

In ascolto delle nuove generazioni di M. Sacchi

Con questo numero termina il percorso formativo che ci ha accompagnato in questi quattro anni. L'ultimo passo del percorso vuole essere anche una sorta di verifica dell'autenticità del nostro essere francescani oggi. Quale senso della vita mostriamo e comunichiamo alle nuove generazioni? Quale alleanza stiamo costruendo coi giovani per prenderci cura insieme della nostra casa comune, siamo in ascolto delle loro domande, delle ferite che questo tempo infligge, delle loro speranze? Stiamo pensando a un presente che lasci spazio al futuro?

Papa Francesco si rivolge così ai giovani a nome di tutti gli adulti: "Scusateci se spesso non vi abbiamo dato ascolto, se anziché aprirvi il cuore vi abbiamo riempito le orecchie. Come Chiesa di Gesù desideriamo metterci in vostro ascolto con amore. Certi di due cose: che la vostra vita è preziosa per Dio, perché Dio è giovane e ama i giovani; e che la vostra vita è preziosa anche per noi, anzi necessaria per andare avanti".

1 In ascolto della Parola *Conta le stelle* di Mariano Di Vito

Nella tradizione biblica il deserto oppure la steppa hanno una doppia valenza. Nell'esperienza dell'Esodo raccontano il lungo e sofferto viaggio verso la Terra Promessa; nel linguaggio profetico (ripreso più tardi dai monaci dei primi secoli del cristianesimo) è anche il luogo del cuore e del distacco dal frastuono della città per essere vicino all'Amato (cfr Os 2,16 ss).

Nel viaggio di Abramo dalla Terra di Aram verso Canaan, luogo sognato e sconosciuto, indicatogli dal Dio Altissimo (cfr Gen 12,1ss.), tra tante vicissitudini e aspre battaglie, fughe e scoraggiamenti (Gen 12-24) viene raccontato il momento in cui il Dio Altissimo stipula la sua alleanza con l'arameo errante. Abramo è profondamente abbattuto: ha abbandonato la sua terra, ha combattuto e vinto, acquistato terra e potere, ma... non ha figli, è senza futuro!

“Poi (Dio) lo condusse fuori e gli disse: *“Guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle, e soggiunse: tale sarà la tua discendenza. Egli credette al Signore”* (Gen 15,5-6).

Le nuove generazioni sono il futuro, ma le loro radici sono nel nostro presente.

Abramo è invitato a guardare il cielo e a non smettere di contare le stelle, se possibile. Ogni sera. Uscendo fuori dalla sua tenda e sognando per se stesso e la sua discendenza - non aveva ancora un erede - nuove piste, nuove sfide, nuove possibilità (Gen. 15,3-5). Fidandosi di Colui che per primo si era fidato di lui.

Abramo stesso è continuatore del comando che Dio aveva dato all'uomo-Adam nei primordi della storia umana: custodire, coltivare e far crescere quanto Dio gli aveva messo nelle mani (Gen 1,27ss; 2,15).

Dio conclude l'alleanza con Abramo, seme di benedizione per le generazioni future, e contemporaneamente mostra e indica agli uomini di tutti i tempi il modo, lo stile di ogni fruttuosa interazione per promuovere e assicurare un progresso sostenibile, giusto e autenticamente umano. Si tratta di stipulare anche da parte nostra "un patto", un'"Alleanza", tra le varie generazioni che si avvicendano nel turbinoso trascorrere della storia. Prima di tutto occorre "guardare il cielo", che nel nostro linguaggio potremmo tradurre: "imparare a sognare", avere una visione larga, globale, inclusiva e integrata delle nostre relazioni con gli altri "inquilini" della Terra, ma più in generale con l'intero universo.

Contare le stelle è un passo necessario per rendersi conto dei nostri limiti e fragilità in rapporto all'immensità del cosmo, alla sua insondabile profondità e complessità.

Abramo chiamato "amico" di Dio (Gen 15,1ss; Is 41,8; Gc 2,23), è modello di fede e di azione (cfr. Rm 4; Gal; Gc 2,14-28), ha attraversato il suo deserto e combattuto aspre battaglie, a cominciare da quelle con se stesso, le sue paure e i suoi dubbi. Perché non ha mai smesso di guardare il cielo e tentare di contare le stelle.

2. Dicono Francesco e Chiara *L'ultima parola* di Pietro Maranesi

Prima di morire, Chiara volle lasciare alle sorelle il suo *Testamento*, ripetendo in tal modo quanto nel 1226, ventisette anni prima, aveva fatto

Francesco. Per Chiara la questione era molto seria, si trattava di difendere la sua identità. La *Regola* che aveva scritto non le era stata ancora approvata. La sede apostolica faticava ad accettare quel testo composto da una donna, che non si adeguava alle *Costituzioni* redatte dal Papa e assunte da tutte le nuove comunità religiose femminili. Per Chiara, quel testo papale non era sufficiente per farle vivere con fedeltà quanto aveva promesso per obbedienza a Francesco.

Nel suo testo Chiara volle richiamare alle sorelle innanzitutto l'amore alla povertà. La povertà diventa "forma di vita", cioè un modo di pensare e agire che dà "forma alla vita", rendendola viva, liberandola, da una parte dall'ansia del possesso e dalla bramosia del potere sugli altri, e dall'altra determinandola attenta e rispettosa di tutto ciò di cui si è circondati. La scelta della povertà va compresa allora come atteggiamento di cura verso ogni realtà creata, incontrata non come spazio di conquista e di rivalità, ma come luogo da condividere. Di conseguenza, per Chiara, come lo era per Francesco, la povertà non era una volontà di pauperismo mosso da soli ideali ascetici di autoperfezione, ma un modo umile di guardare e valutare tutta la realtà con occhio contemplativo e non possessivo.

L'altra importante parola consegnata da Chiara alle sorelle è l'unità tra loro. Il passaggio che apre l'esortazione è bellissimo: "E amandovi a vicenda nell'amore di Cristo, quell'amore che avete nel cuore, dimostratelo al di fuori con le opere, affinché le sorelle, provocate da questo esempio, crescano sempre nell'amore di Dio e nella mutua carità" (Test. 59-60). La cura reciproca tra le sorelle nasce dal cuore e ne manifesta i suoi sentimenti. Perché curare le relazioni significa curare la vita, realizzando così quanto si professa nella fede; Chiara sapeva molto bene infatti che l'amore a Cristo, proclamato nella vita religiosa mediante preghiere e riti, si misurava e si realizzava nelle opere, grazie alle quali "provocare" tra le sorelle "una crescita" imitativa nell'amore. La cura delle relazioni costruite per e nella carità, avrebbe dovuto così creare un rapporto di vita fatto di carità, cioè di reciproca gratuità e gratitudine, in un riconoscimento dell'altro accolto e trattato come dono.

Tale era la cura suggerita da Chiara alle sue sorelle, fino alla fine, affinché la loro vita fosse davvero evangelica, cioè una buona notizia da donare a tutti, mostrando e vivendo l'attenzione con cui Dio stesso in Cristo si è preso cura di noi, scegliendo di farsi nostro fratello.

3. La Chiesa insegna *L'Eucarestia nella vita e nel magistero di don Tonino Bello* di F. Armenti

Nell'esperienza umana e pastorale di don Tonino Bello, vescovo e "Terziario Francescano", la testimonianza del "Vangelo della cura" è lampante. È interessante andare alla fonte da cui il vescovo di Molfetta attingeva e a cui sempre ritornava: l'Eucarestia. Era così vitale il suo contemplare il corpo del Signore che in cappella dinanzi al tabernacolo aveva messo una scrivania; lì nascevano le sue omelie, i suoi interventi, le sue lettere e i suoi progetti per la Chiesa.

Don Tonino parla dell'Eucarestia come "sacramento incompiuto" perché manca la "sequela eucaristica" che per il Vescovo significa "lasciarsi afferrare dall'onda di Gesù Cristo e seguirla, avere la coscienza che noi siamo Corpo di Cristo crocifisso nella storia, avere la coscienza che noi siamo Corpo di Cristo crocifiggente, avere la coscienza che noi siamo il Corpo festivo di Cristo e avere la coscienza che la sequela è fatta di ascolto, di preghiera, di sacrificio". L'Eucaristia, quindi, è il sacramento della responsabilità, dell'assunzione delle sorti del mondo, è il sacramento della vita che dona forza e speranza agli ultimi e agli scartati dalle società opulente e perbeniste.

Da ciò si evince come il "prendersi cura" di se stessi, dell'altro e del creato scaturisca dal "prendersi cura di Dio" per tutte le donne e gli uomini del mondo e l'Eucaristia è la prova dell'amore e della tenerezza che il Padre nutre per l'umanità. Di conseguenza tutta la vita del cristiano è impregnata di Eucarestia, nascendo dalla mensa del corpo e sangue del Signore l'esistenza del credente ha senso solo quando diventa dono e pane spezzato per gli altri.

"Prendersi cura", quindi è voce del verbo andare, camminare, incontrare, uscire da se per percorrere "la strada di Dio che è pure la strada dell'uomo". Se il sacramento del corpo e del sangue di Gesù è l'esodo che il Signore fa da sé per piegarsi sulla sua creatura, per il cristiano l'Eucaristia è il sacramento per uscire da se stessi e piegarsi sul mondo e sull'altro.